

Recensioni

SABINA MOSER, *Essere nell'Eterno per vivere nel tempo. Gli «Scritti di Londra» di Simone Weil*, nota introduttiva di Giancarlo Gaeta, Lorenzo de' Medici Press, Firenze 2018, pp. 120, € 12.

Accostare Simone Weil (1909-1943), sia nei testi suoi che in uno studio su di lei, implica il senso di un incontro interiore decisivo e una trasformazione del proprio sguardo sulle cose del mondo e della propria volontà di capire chi sei, dove e perché ti trovi qui in questo tempo e spazio. Lettore o lettrice, incontri lei autrice di tutta la sua vita di azione e di pensiero e insieme incontri chi ha voluto vivere l'impegno di studiarla davvero. Ciò avviene in particolare con questo bel libro di Sabina Moser, apice dei suoi studi weiliani di anni, che già sono sfociati in altri tre volumi e articoli. Esso si rivela, all'intensa lettura, formativo in quanto favorisce una nostra vera e propria paideia etica e spirituale, che da noi singolarmente può diffondersi intorno, mettendo radici per incominciare in Europa. Limpido, pacato, profondo, il libro procede rapido ma non frettoloso a per-

correre la storia interiore del nostro tempo dove la Weil legge «i motivi della rovina della civiltà europea» e individua «il fondamento su cui può essere costruita una civiltà nuova», quella di una nuova *polis* basata sulla «spiritualità del lavoro», che è rovesciamento benefico della terribile condanna gettata sull'essere umano dalla Genesi. Dall'interpretazione weiliana, che è frutto della sua vita intera di azione e di pensiero, già presente nel suo primo *grand oeuvre* del 1934, *Réflexions sur les causes de la liberté et de l'oppression sociale* (in italiano *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano 1983) e maturato nel secondo *grand oeuvre*, scritto giorno e notte negli uffici della France combattante di de Gaulle a Londra nel 1942, *L'enracinement*, che Albert Camus volle come urgente nella sua collana «Espoir» presso Gallimard nel 1949 (in italiano, *La prima radice*, a cura di F. Fortini, Edizioni di Comunità, Milano 1954, riedito tre volte, la terza con postfazione di G. Gaeta, SE, Milano 1990).

Sabina Moser spartisce con noi come un pane nutriente la sua me-

ditazione sulla «lettura lucida e lungimirante, distaccata e disincantata» di quel presente alla fine della Seconda guerra mondiale che la Weil avrebbe voluto vivere paracadutata in qualche «missione pericolosa» della Resistenza francese. Per nostra fortuna la sua richiesta non fu ascoltata e la sua «lettura» è «tale da gettare luce non solo su quel presente che oggi sentiamo forse lontano, ma anche sui nostri tempi».

La meditazione procede per sintesi illustrate da citazioni weiliane che non lasciano mai la presa del suo progetto di guarigione della nostra civiltà che ci appare così via via più chiaro e indiscutibile. Sono tratte dalle lettere ai genitori (Londra-New York), da vari luoghi degli «Scritti di Londra» tramite la preziosa raccolta completa con introduzioni *Una costituente per l'Europa* (a cura di D. Canciani e M.A. Vito, Castelveccchi, Roma 2013).

Da quella prima frase ai genitori: «bisognerebbe scrivere di cose eterne per essere certi che saranno attuali», la Weil, idealista di stampo platonico ma «non visionaria utopista», ci parla di come l'ideale potrà incarnarsi nella realtà se coloro che dalla caverna hanno visto la luce torneranno indietro «per aiutare coloro che sono ancora prigionieri di quelle catene a liberarsene». La Seconda guerra mondiale è la prova più clamorosa del fallimento della civiltà in corso, sottomessa in ogni suo aspetto pubblico e privato all'imperio della forza. Diventa indispensabile «obbligò di fondare una dottrina etica condivisa, cercare la radice del Bene», poiché essa «è

l'unica a poter nutrire qualsiasi forma di giustizia (morale, sociale...) in quanto attinge direttamente alla sorgente del soprannaturale: la grazia» (p. 19). La società occidentale è malata di sradicamento, cioè fin dalla Prima guerra mondiale gradualmente depauperata del proprio *humus*, «l'ambiente naturale in cui è nata», a sua volta sradicante con il colonialismo; salvo l'Inghilterra, ha ceduto alla conquista militare ed è in procinto di farsi dominare da più capillare e irresistibile «neo-colonialismo», quello del denaro. Altra causa di sradicamento che la Weil vede con rara profondità sono «le relazioni sociali all'interno di uno stesso paese». Trasformarle ad opera del rispetto «reale e non fittizio» che ognuno deve dimostrare per «i bisogni dell'anima» di ognuno, compresi se stessi, e che si palesano nella sacralità della «persona» tutta intera (cf. il saggio fondamentale degli «Scritti londinesi»: *La persona è sacra?*). Per capirli, bisogna affidarsi all'«infinitamente piccolo» che abita in ognuno di noi, che è collegato al nostro «destino eterno» ed è fatto per accogliere «la grazia» sollevando la persona al di sopra della sua *pesanteur*, «gravità» (cf. la prima antologia weiliana a cura di G. Thibon, *La Pesanteur et la grâce*, che uscì nel 1947 e andò a ruba perché appagava un «bisogno mistico e filosofico del momento»; in italiano *L'ombra e la grazia*, a cura di F. Fortini, Edizioni di Comunità, Milano 1951; oggi presente presso Bompiani, Milano 2002).

Con passo fermo e intenso, senza stancare e insieme tenendoci all'erta

nell'ascolto e nella riflessione, Sabina Moser ci guida a leggere il lascito di Simone Weil all'umanità. In un libro che serve sia a coloro per i quali la Weil è ancora una sconosciuta, sia per coloro che da tempo hanno con lei consuetudine. Può valere molto a completare il beneficio il tenersi accanto *L'attesa della verità*, la finissima antologia di scritti weiliani (miniera di diamanti) curata da Sabina Moser per la collana diretta da Vito Mancuso, «I grandi libri dello spirito», Garzanti, Milano 2014.

Gabriella Fiori

Oltre ogni limite. Nazarena monaca reclusa 1945-1990, a cura di Emanuela Ghini, Itaca Edizioni, Castelvolognese (RA) 2019, pp. 272, € 18.

A mo' di recensione, si propone qui il testo integrale della Prefazione del volume, scritta da Stefano Res.

Prima di dedicare l'attenzione dovuta al volume che raccoglie gli scritti e narra la storia di suor Maria Nazarena, monaca camaldolese che visse quarantacinque anni (1945-1990) reclusa in una cella del monastero romano di Sant'Antonio Abate sull'Aventino, ho letto il *Regolamento*, poche pagine che racchiudono le norme di vita che la monaca si diede (e che fece approvare, in una versione ridottissima, da papa Pio XII in persona, il quale, dopo una breve esitazione, fece sul foglio un segno di croce).

Ho percorso queste paginette, alla ricerca di un appiglio, di uno spunto qualsiasi, anche minimo, di «debole umanità» dal quale partire per pro-

vare a comprendere questa vicenda estrema. Qualcosa che magari non avesse nulla a che vedere con il resto, ma che mi mostrasse il segno di un terreno, per quanto piccolo, comune.

Al punto 3 («Silenzio e solitudine») Nazarena scrive: «Non potrà uscire dalla reclusione se non per recarsi da medici e per cure... Passeggerà in cella o sulla piccola terrazza della reclusione». Mentre al punto 8 («Vitto») precisa, tra l'altro: «Non userà mai vino né caffè. Sempre esclusi: carne, pesce, uova, pasta asciutta, burro, pizza e ogni dolce».

Ecco, mi sono detto, quando ha dovuto elencare ciò cui avrebbe rinunciato, le è scappata la cosa che forse le piaceva di più. Bene, da quella pizza, e da quella piccola terrazza, posso cominciare ad ascoltarla.

«So quanto facile sia illudersi circa queste intuizioni. Perciò non intendo essere presa sul serio. Forse Dio non c'entra affatto con quello che dico, né ispira ciò che sento. Non mi fido assolutamente di quanto provo, anche quando credo che venga da lui. Mi fido invece di chi mi parla in suo nome».

Non sorprende che la prima a essere cauta circa la propria eccezionale esperienza sia lei stessa, suor Maria Nazarena, al secolo Julia Crotta (Glastonbury, Connecticut, 1907 – Roma, 1990; i genitori sono piacentini emigrati), monaca camaldolese che visse reclusa in una cella del monastero romano di Sant'Antonio Abate dal 1945 alla morte.

E non sorprende anche, ma per un altro motivo, che la stessa prudenza si intuisca nelle parole dell'autrice